

Lunedì 26 gennaio 1998

2 l'Unità

IL FATTO



Scritta il 12 gennaio, è arrivata solo ieri negli studi televisivi. Un appello drammatico e le accuse allo Stato

Un pezzo d'orecchio in redazione È la seconda mutilazione per Soffiantini

Spedito da Montalcino, dove l'imprenditore è stato cercato a lungo

«Questo è il mio orecchio destro». Così si conclude la lettera che Giuseppe Soffiantini, l'imprenditore di Manerbio rapito il 17 giugno 1977 ha scritto di suo pugno e che è stata recapitata al direttore del Tg5 Enrico Mentana. La missiva con tre pagine di quadretti, accompagnata dall'orecchio mozzato avvolto in un preservativo, sono state scritte sotto dettatura, la grafia dell'ostaggio, semplice e ordinata, è stata riconosciuta come autentica dai suoi familiari. Frasi drammatiche e accurate che il sequestrato rivolge ai suoi familiari pregandoli di pagare il riscatto. Ma anche accuse contro coloro che vogliono il blocco dei beni e impediscono alla famiglia di pagare il riscatto. La lettera è stata imbucata a Pratantico, lungo la strada che conduce da Arezzo nel Valdarno. La località è a circa un centinaio di chilometri dalla zona di Montalcino, dove nei mesi scorsi si erano intensificate le ricerche dell'imprenditore rapito, e a circa 150 dalla zona di Volterra, dove l'attenzione degli investigatori si era concentrata verso la metà di novembre.

Un lembo dell'orecchio sinistro dell'imprenditore, avvolto in un preservativo, era stato recapitato alla famiglia lo scorso 19 novembre insieme con una lettera nella quale i rapitori fissavano per il 20 dicembre l'ultimatum per il pagamento del riscatto. La notizia era stata data il giorno successivo quasi in contemporanea dal Tg1 e dal Tg5 delle ore 20 e aveva provocato polemiche sul mancato ris-

petto del silenzio stampa.

Quella lettera con il lembo dell'orecchio sinistro era stata imbucata a Firenze, ma le trattative con la banda capeggiata dai latitanti sardi Giovanni Farina e Attilio Cubeddu si erano poi arenate. Al punto che i figli dell'imprenditore il 14 gennaio scorso lanciarono un appello, seguito il giorno dopo da quello dei nipotini e anche dal Papa.

Condizionata dal blocco dei beni deciso dalla Procura di Brescia all'indomani del sequestro quando tre banditi entrati nella villa dell'imprenditore tessile a Manerbio, imbavagliano la moglie e fuggono portando via Soffiantini, ha seguito altri canali ed è riuscita a mettere insieme una somma per pagare il riscatto.

Il 30 giugno i rapitori si fanno vivi con una lettera scritta dall'industriale e inviata a monsignor Gennaro Franceschetti, parroco di Manerbio, con la quale dopo aver stabilito una parola d'ordine fissano la somma del riscatto: 20 miliardi.

I figli di Soffiantini, Carlo, Giordano e Paolo lanciano un primo appello ai sequestratori sottolineando le loro preoccupazioni per la salute del padre, malato di cuore. Gli investigatori, il 17 ottobre, si sostituiscono all'emissario della famiglia Soffiantini che deve consegnare il riscatto in dollari, in banconote di piccolo taglio.

Sull'auto dell'emissario che dovrà compiere un lunghissimo tragitto, partendo da Bologna, percorrendo un tratto autostradale, salirà, su decisione della Procura di Brescia, un ispettore

dei Nocs, Samuele Donatoni. L'incontro con i sequestratori avverrà a Riofreddo. Seguirà un conflitto a fuoco nel corso del quale il poliziotto rimarrà ucciso. Due giorni dopo la polizia riuscirà a bloccare uno dei rapitori, Agostino Mastio, che si dichiara disponibile a collaborare. E grazie a quella collaborazione, la polizia riuscirà il 20 ottobre a speronare e poi bloccare nella galleria di Pietrasecca sull'autostrada Roma-L'Aquila, la «Golf» sulla quale viaggiano quattro sequestratori tra cui Mario Moro che riporterà gravi ferite.

Seguirà una imponente caccia all'uomo in Toscana, tra Grosseto e Siena, dove si ritiene Soffiantini sia tenuto sequestrato. Ma le ricerche che vedono impegnati centinaia di uomini risulteranno infruttuose. I carcerieri Farina e Cubeddu hanno avuto tutto il tempo, dopo la cattura la sparatoria di Avezzano e la cattura di Moro, di abbandonare la prigione con l'ostaggio.

Il covo sarà individuato ma di Soffiantini neppure l'ombra. Prima di essere trasferito nel carcere milanese di Opera, Moro lancia un appello ai suoi complici invitandoli a rilasciare l'ostaggio. Messaggio inascoltato. Il rapitore Moro è morto il 13 di gennaio scorso, per un embole. Anche su questa morte improvvisa è mistero. Ricoverato di notte, all'improvviso. Nessuno pensava fosse malato, l'autopsia non ha chiarito quel decesso.

Giorgio Sgherri



Giuseppe Soffiantini insieme con due figli nello stabilimento di famiglia a Manerbio

Ansa

L'intervista

Mentana: «Ho chiesto il permesso alla Procura ma avrei reso comunque pubblico il messaggio»

ROMA. La parte peggiore è toccata a Barbara, la segretaria di Enrico Mentana che ogni giorno apre la posta del direttore. Sabato sera alle sette e trenta è scesa in portineria ed è tornata su con quella busta gialla. «Era tutta cianciata. Quando l'ho aperta ho visto quel preservativo con qualcosa dentro e ho pensato a uno scherzo. Ma poi ho letto il testo su quei tre fogli a quadretti, e ho sentito il sangue che mi si gelava nelle vene quando ho capito che era un pezzo dell'orecchio di Soffiantini». Barbara ha subito preso il telefono e ha chiamato Mentana che stava tornando a Roma in aereo.

Mentana, cosa ha provato quando più tardi si è trovato tra le mani la lettera di Soffiantini?

Leggere nella prima riga «Egregio signor Enrico Mentana, sono Giu-

seppe Soffiantini, rapito il 17 giugno del 1997...» ti fa sentire abbastanza soggiogato. Uno pensa a chi scrive e da dove sta scrivendo, è come ricevere un messaggio in una bottiglia dal più profondo degli abissi. L'unica cosa che ho capito immediatamente era che il volere di quell'uomo, di rendere pubblica quella lettera doveva essere rispettato. L'importante era mettere in comunicazione il sequestrato con la sua famiglia e rispettare il suo volere.

Quando ha finito di leggerla cosa ha fatto?

Ho chiamato il dottor Pansa, il dirigente del Servizio operativo centrale, e l'ho messo al corrente della vicenda. Poi l'ho subito consegnata agli investigatori.

La procura di Brescia, che inda-

ga sul caso Soffiantini, vi ha autorizzato a rendere pubblico il testo. Se non lo avesse fatto come si sarebbe comportato?

Avrei reso pubblica la lettera anche se l'autorità giudiziaria avesse mantenuto l'imposizione dell'obbligo del segreto. Nessun interesse superiore può essere invocato contro una richiesta come quella di Soffiantini. Ma non c'è stato bisogno di trasgredire nulla, e di questo devo ringraziare il procuratore di Brescia che ha avuto il coraggio di sciogliere il vincolo ieri pomeriggio.

Secondo lei perché i sequestratori hanno scelto proprio lei e «Canale 5» per inviare il loro messaggio?

Non ne ho la più pallida idea, non credo che vi sia alcun motivo particolare. Forse soltanto perché il no-

stro telegiornale è un dei mezzi di maggior diffusione. Non ne vedo altri.

Non è forse perché il vostro telegiornale ha scelto fin dall'inizio di questa vicenda di non rispettare il silenzio stampa?

È vero che noi abbiamo seguito con grande attenzione questa vicenda, e che abbiamo sempre dato ampio spazio agli appelli della famiglia. Abbiamo sempre cercato di favorire i tentativi della famiglia di riallacciare il dialogo con i sequestratori.

Ci sono delle parti della lettera che lei ha preferito non rendere pubbliche. Contengono riferimenti alle indagini o indicazioni dei sequestratori alla famiglia?

No, non c'è nessuna dietrologia da fare. È stata una mia scelta perché

alcuni passaggi contengono apprezzamenti di Soffiantini sull'operato della sua famiglia in altre fasi del sequestro, sono cose che riguardano soltanto loro.

Soffiantini fa un chiaro ed esplicito riferimento alla legge sul blocco dei beni, considera le mutilazioni subite come una responsabilità dello Stato e della sua linea dura. Leggendo il testo ha avuto l'impressione che fosse stato scritto dal sequestrato sotto dettatura dei banditi?

Io non posso dirlo, non conosco Soffiantini prima del rapimento. Non sono in grado di dare un giudizio. È evidente che l'interesse del rapire è lo stesso della vittima. Chiunque di noi se fosse sequestrato sarebbe contro il blocco dei beni.

Il procuratore nazionale Anti-

mafia Pierluigi Vigna tempo fa ha detto che dietro il sequestro Soffiantini c'è un vero e proprio progetto politico dell'Anonima: scardinare la legge sul blocco dei beni. Ha l'impressione che questi ultimi sviluppi possano confermare quest'idea?

Non sono assolutamente in grado di dirlo. So soltanto che la legge sul blocco dei beni non è una legge che ha funzionato. Spesso non è stata rispettata. Quindi i giudizi sono molto personali. Chi è stato rilasciato su pagamento del riscatto ora dice che la legge va cambiata, chi invece è stato rilasciato senza pagare nulla ora sostiene che è una buona legge. E poi c'è chi non è più stato liberato.

Carlo Fiorini

La cronologia

Il 17 giugno un commando entra nella villa di Giuseppe Soffiantini a Manerbio

Ecco tutte le tappe di un sequestro senza fine

Gli appelli della famiglia, i messaggi in codice, gli appuntamenti-trabocchetto, gli arresti dei complici, la ricerca della «prigione».

17 giugno, Giuseppe Soffiantini viene sequestrato nella sua villa di Manerbio. Poi si scoprirà che l'intenzione era quella di rapire il figlio Paolo.

20 giugno, Una Cromia nera deposita Giuseppe Soffiantini al bivio del Passo del Lume spento, 5 km da Montalcino. Per cinque mesi la sua prigione è un capanno, nella bosaglia, vicino all'Ombone.

10 luglio, il parroco di manerbio, mons. Gennaro Franceschetti trova in canonica la prima lettera dei rapitori con la richiesta di riscatto: 20 miliardi.

17 luglio, sul Corriere della sera appare il primo messaggio in codice della famiglia. Inizia la trattativa, prezzo del riscatto, 10 miliardi.

11 settembre, arriva la foto di Soffiantini nudo, sdraiato per terra, con un grande ematoma sul fianco destro.

12 settembre, appello dei figli Carlo, Giordano e Paolo che lanciano un messaggio che è una ricetta medica, con la prescrizione dei far-

maci fatta dal medico.

25 settembre, primo appuntamento con i rapitori, lungo la strada che da Savona porta ad Agui Terme. Non ci va un emissario della famiglia, ma l'agente Samuele Donatoni.

6 ottobre, secondo appuntamento, nella zona di Avezzano, all'incrocio tra due cartelli stradali. Donatoni lascia una valigia: non contiene i soldi del riscatto ma un messaggio «prima di pagare vogliamo la prova che nostro padre è in vita».

7 ottobre, secondo messaggio della famiglia che si dichiara disposta a trattare.

8 ottobre, la squadra mobile di Brescia, coi colleghi della Criminalpol di Bologna bussa alla porta di Mario Moro a Sogliano sul Rubicone, per una finta perquisizione. Colloca microspie, individua il numero di un cellulare sul quale vengono fatte indagini. I tabulati telefonici confermano che Moro è collegato ai rapitori, il cellulare ha chiamato e ricevuto telefonate il 25

settembre e il 6 ottobre dalle zone in cui si trovavano i banditi per l'appuntamento con l'emissario della famiglia.

17 ottobre, terzo appuntamento lungo la statale Tiburtina, al bivio di Riofreddo, ore 20. I rapitori dettano condizioni allarmanti. I Nocs capiscono che è una trappola, che è estremamente pericoloso agire. La procura di Brescia ordina di procedere. È il giorno del conflitto a fuoco, in cui Donatoni viene ucciso. La polizia riesce a individuare Agostino Mastio, l'autista della banda.

18 ottobre, fermati a Pari, vicino a Grosseto, due pastori di origine sarda, Francesco Zizi e suo fratello, originari di Orune.

19 ottobre, la polizia arresta Mastio e lo convince a collaborare. Lo blocca sull'autostrada Roma-L'Aquila. Lui si offre di accompagnarli nella bosaglia, alla prigione di Soffiantini. Non c'è mai stato, non lo ha mai visto, ma è convinto di poterla fare perché conosce la zona e i punti di riferimento. I Nocs pre-

feriscono utilizzare Mastio per organizzare il tranello e prendere gli altri, se avessero accettato il suo suggerimento, sarebbero arrivati da Soffiantini.

20 ottobre, Agostino Mastio che aveva l'incarico di prelevare il gruppo di fuoco che aveva sparato su Donatoni, fissa l'appuntamento lungo l'autostrada Roma-L'Aquila. Mentre percorre la corsia su una golf nera targata Perugia, accosta, tre uomini scavalcano il guard rail, sono Mario Moro, Giorgio Sergio e Osvaldo Broccoli. La polizia li blocca, c'è un conflitto a fuoco, ma li arresta. Quella stessa sera, due ore dopo, a Sogliano sul Rubicone, i carabinieri arrestano il telefonista, Giampiero Serra. A Mezzanotte, a Manerbio, manette per il basista, Pietro Raimondi.

21 ottobre, inizia l'affannosa ricerca della prigione in cui è segregato Soffiantini. Vengono rilasciati due pastori, inizialmente indicati come i vivandieri, ma uno dei due, Francesco Zizi, ha il compito di

contattare i carcerieri, Attilio Cubeddu e Giovanni Farina, di convincerli a rilasciare l'ostaggio in cambio di una via d'uscita. Lui si offre per la mediazione, ma la sua missione fallisce.

22 ottobre, in seguito alla missione esplorativa di Zizi le ricerche si restringono in 20 km quadrati, nella bosaglia impenetrabile a nord ovest di Montalcino, ma per consentirgli di operare per alcune ore viene tolto l'assedio alla zona.

27 ottobre, Giuseppe Soffiantini scrive di suo pugno una lettera sotto dettatura. Quello stesso giorno riappare Zizi e annuncia che la sua missione è fallita. Viene arrestato nel carcere di Firenze per concorso in sequestro di persona. È confermato il suo ruolo di vivandiere, assieme a Mario Moro.

28 ottobre, messaggio di Mario Moro, ferito in ospedale, ai carcerieri. Lo stesso giorno Bonaria Farina, madre di Giovanni, lancia un appello al figlio: se davvero Soffiantini è nelle tue mani liberalo.

30 ottobre, il gip di Brescia Cesare Massetti emette due ordini di cattura per i super latitanti Attilio Cubeddu e Giovanni Farina.

6 novembre, A un imprenditore, amico di famiglia, arriva una lettera autografa di Soffiantini. Scrive sotto dettatura, che i sequestratori chiedono un riscatto di 10 miliardi in dollari, banconote di piccolo taglio. Dicono che il riscatto di 10 miliardi aumenterà per ogni settimana di ritardo. E minacciano di tagliargli un orecchio.

11 novembre, viene liberata Silvia Melis.

18 novembre, I sequestratori mettono in atto la minaccia: spediscono alla famiglia un lembo di orecchio, infilato in un preservativo e avvertono: entro il 20 dicembre uccideranno l'ostaggio. Lo stesso giorno in un'intervista a «Famiglia cristiana» il ministro degli interni Giorgio Napolitano dice: «Soffiantini è vivo».

20 novembre, appello dei familiari per la liberazione di Soffiantini.

Le mutilazioni agli ostaggi da Paul Getty a Farouk

ROMA La mutilazione degli ostaggi e in particolare il taglio dell'orecchio non è una novità nei sequestri di persona, ma nel caso di Giuseppe Soffiantini è la prima volta che un rapito subisce una doppia mutilazione.

Il primo caso di mutilazione fu quello di Paul Getty III rapito a Roma il 10 luglio 1973, al quale i rapitori tagliarono un pezzo dell'orecchio destro che fu poi inviato ad un quotidiano. Il gesto suscitò un grandissimo clamore.

Quando cinque mesi dopo il ragazzo fu rilasciato, i paparazzi si scatenarono per fotografare il lobo tagliato di Paul Getty e le riviste scandalistiche fecero a gara per pubblicare le immagini del rampollo mutilato della famiglia americana. Getty, per tutta risposta, si fece crescere i capelli e lasciò passare un lungo periodo prima che si decidesse a sottoporsi a un intervento di ricostruzione. Amputazione dolorosissima per Luigi Devoto, un ragazzo sardo rapito a Nuoro. Al giovane il 18 maggio 1985, fu tagliata di netto la falange di un dito.

Stessa sorte di Paul Getty III invece, per Giorgio Calisoni, rapito insieme alla madre Anna Bulgari: i sequestratori fecero trovare il padiglione dell'orecchio destro in un cestino di rifiuti.

Con l'imprenditore pugliese Marzio Perrini, sequestrato il 28 dicembre 1988, i rapitori aggiunsero un ulteriore elemento di crudeltà inviando, insieme all'orecchio mutilato, anche una foto che lo ritraeva Perrini senza orecchio.

Altri rapiti che hanno subito mutilazione, sempre all'orecchio, sono stati Dante Belardinelli, Andrea Cortellezzi, rapito il 17 febbraio 1988, e Mirella Silocchi, sequestrata il 28 luglio 1989. Sia Cortellezzi che la Milozzi non sono mai stati ritrovati.

L'ultimo caso, prima di Giuseppe Soffiantini, è quello del piccolo Farouk Kassam, di otto anni, rapito il 15 gennaio 1992 e rilasciato la notte tra il 10 e l'11 luglio dello stesso anno, al quale fu tagliato un lobo dell'orecchio.

La famiglia ha ricevuto il lobo, ma alle 16, in conferenza stampa, Frigo nega.

21 novembre, appello di Pierluigi Vigna ai banditi: «Liberate Soffiantini ed eviterete l'ergastolo».

26 novembre, nuovo appello dei Soffiantini. Sono disposti a pagare nonostante il blocco dei beni, sono riusciti a raccogliere una cifra, il massimo di cui possono disporre.

13 gennaio Mario Moro, detenuto nel carcere di Opera, si sente male e muore durante il trasporto in ospedale.

14 gennaio, il nipotino di Giuseppe Soffiantini, otto anni, invia una lettera al nonno che viene pubblicata dai giornali.

18 gennaio, il papa chiede la liberazione di Soffiantini.

19 gennaio, i figli dell'imprenditore lanciano ancora un appello per darsi pronti a pagare il riscatto. Annunciano che il loro legale, il professor Giuseppe Frigo, è estromesso dalle trattative. È un segnale di rottura anche con gli inquirenti.